

# Focus

## L'identità femminile tra antropologia, teologia e diritto

Di Francesco D'Agostino

1. Avvertiamo tutti come nel postmoderno –o, se così si preferisce dire, nelle società secolarizzate avanzate– l'identità femminile sia culturalmente forte, tanto quanto ontologicamente incerta. Questa incertezza si riverbera sull'identità maschile, che viene percepita, ogni giorno che passa, sempre più fragile e, più in generale, sullo stesso carattere sessuato dell'essere dell'uomo: un carattere che in ogni epoca è sempre stato di facilissima percezione empirica, ma che nel nostro tempo è divenuto di difficilissima definizione teorica. Mettere a fuoco le ragioni di quanto appena detto è ben arduo: l'ipotesi che qui avanzo è che ciò dipenda dal fatto che un paradigma antico, nobile, tradizionale, da molti ritenuto assolutamente consolidato –lo chiamerò, per comodità, classico– è entrato in crisi, senza però venir sostituito da un paradigma migliore, o almeno più convincente.

2. Quello che ho chiamato il paradigma classico ha pensato l'essere umano, in quanto sessuato, nella prospettiva di un'ontologia naturalistica (o, se così si preferisce dire essenzialistica): un'ontologia suggestiva, ma palesemente incapace di resistere alle “aggressioni” (per dir così) della modernità e che quindi abbiamo il dovere di riconoscere oggi come inutilizzabile. Il paradigma classico si radicava in un'ontologia che ammetteva sì la reciprocità dei sessi, ma in un orizzonte carente di simmetricità. In questa ontologia, infatti, l'identità maschile veniva pensata come autoreferenziale; l'identità femminile appariva invece subordinata biologicamente (e quindi necessariamente) a quella maschile: essa appariva predeterminata dalla natura, nell'essenziale, con una specifica finalità, quella di consentire al maschio di riprodursi, offrendo al seme maschile un luogo (l'utero) nel quale esso potesse svilupparsi per produrre un nuovo essere umano. Che la successione sociale delle generazioni sia avvenuta per millenni secondo un principio patrilineare fondativo di un ordine sociale patriarcale è quindi da ritenere ben comprensibile, così come sono comprensibili oggi le pressioni per abolire questo ordine, simboleggiato in Occidente dalla trasmissione ai figli del cognome paterno, pressioni che, negli anni in cui stiamo vivendo, stanno lentamente ma inesorabilmente modificando i più diversi sistemi di registrazione anagrafica.

2.1. La cultura classica trova profonde corrispondenze nei dati scritturistici. Inequivocabile la dottrina di San Paolo, che, in un famoso passo della prima lettera ai Corinzi (11.7-9), precisa che non è l'uomo che deriva dalla donna, ma è la donna che deriva dall'uomo, e insiste nel sottolineare che non l'uomo fu creato per la donna, ma fu la donna ad essere creata per l'uomo. Il punto quindi, sostiene Paolo con espressioni che riassumono il sentire comune non solo dei suoi tempi, ma di tempi anche vicinissimi a noi, è che l'uomo esiste per se stesso (ma si ricordi che il “se stesso” dell'uomo per Paolo è Dio); la donna, invece, esiste primariamente per l'uomo ed è destinata alla salvezza,

partorendo figli (1 Tim. 2.13). L'uomo è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo (1 Cor, ivi). In chiave teologica, però, conclude con una certa fretta Paolo, tutto poi proviene da Dio. Non c'è dubbio peraltro che svariate volte nella Bibbia il principio femminile prevalga su quello maschile, ma sempre in una logica di eccezione e non di rado per dare una giusta punizione alla tracotanza virile; una punizione spesso caratterizzata da una sottile derisione (come nel celebre verso del cantico di Giuditta, 16.7: *Dominus...tradidit eum in manus foeminae*, Dio lo consegnò nelle mani di una donna), che non comporta però alcun rovesciamento dei ruoli "naturali". E' indubbio, come ci ha insegnato Joseph Ratzinger (La figlia di Sion, tr.it., Milano, Jaca Book, 1978, p. 14), e prima di lui, Louis Bouyer, che "la figura della donna occupi un posto insostituibile nella struttura generale della fede veterotestamentaria", ma lo occupa nel contesto materno che è ritenuto debba esserle proprio. Questo dato acquista una sua definitiva evidenza anche in relazione a quella dialettica di inversione di valori che è tipica della Bibbia: così il figlio minore acquista un primato rispetto al primogenito e la donna sterile si rivela alla fine colei che è davvero benedetta da Dio, "mentre la fertile rientra nel consueto o deve addirittura combattere contro la maledizione del ripudio, del non essere amata" (ivi, p. 19). In chiave di analisi antropologica, peraltro, eventuali nuove ermeneutiche di questi passi non possono cancellare l'uso "maschilista" che ne è stato fatto per secoli e secoli, e non scorrettamente, a partire da una loro non sofisticata lettura.

3. Il sistema giuridico si è modellato, senza troppa difficoltà, su questa ontologia naturalistica, marginalizzando storicamente il sesso femminile: *mulier statum subiectionis habet, spiegantidamente S.Tommaso, in quanto è priva di aliqua eminentia gradus* (Sum.Theol., Suppl., q. 39, art. 1, c); la sua *imbecillitas*, cioè la sua debolezza, opera sul piano che è proprio del diritto, quello sociale. Percepriamo una perfetta continuità tra il duro testo del Digesto, 50.17.2 (*Foeminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt et ideo nec iudices esse possunt, nec magistratum gerere, nec pro alio intervenire, nec procuratores existere*) e quello del Decreto di Graziano, 17.XXXIII, q. 5 (*Mulierem constat subiectam dominio viri esse et nullam auctoritatem habere; nec docere, potest, nec testis esse, neque fidem dare, nec iudicare*). Di qui (salvo limitatissime eccezioni) l'attribuzione esclusivamente agli uomini dei ruoli di comando, politici e familiari, di controllo dei patrimoni e di potestà sulla prole, nonché la tolleranza empirica, sempre esclusivamente riservata agli uomini, di una libertà sessuale rigidamente preclusa alle donne. In alcuni casi il diritto è giunto a legalizzare la poligamia (esempio tipico quello dell' Islam) nel nome della stessa natura, che conferirebbe al sesso maschile pulsioni sessuali ben più forti di quelle conferite all'altro sesso e tali da non poter essere soddisfatte da una moglie sola.

3.1. E' opportuno e doveroso riconoscere che la preminenza giuridica del sesso maschile è storicamente entrata in crisi per la prima volta, da un punto di vista paradigmatico, prima che sociale, a seguito della dimensione sacramentale riconosciuta dal cristianesimo al matrimonio. Questa dimensione sacramentale manda in frantumi la simmetria depotenziata tra i sessi ed instaura una simmetria realmente compiuta. Infatti, per la stipula, il sacramento del matrimonio pone come condizione necessaria il requisito di un consenso libero e consapevole, da valutare giuridicamente allo stesso modo per il marito così come per la moglie. Un fattore analogo è da rilevare nella pratica cristiana della professione religiosa, che non distingue, teologicamente e canonicamente, quanto alla validità dei voti, la decisione maschile rispetto a quella femminile. Ma lo stesso cristianesimo ha elaborato con incredibile lentezza le conseguenze sociali del paradigma paritario tra i sessi da esso stesso introdotto nella storia, utilizzando l'argomento secondo il quale alla parità nell'ordine della salvezza non deve di necessità corrispondere quella nell'ordine

mondano: Tommaso non vede contraddizione tra la funzione profetica che Dio può attribuire, nella sua sovrana libertà, alle donne, dato che *in his quae sunt animae mulier non differt a viro* (Sum.Theol., Suppl., q. 39, art. 1, ad 1) e la funzione sacerdotale, che avendo invece rilievo ecclesiale, ed essendo la Chiesa una *societas*, non può che spettare agli uomini in quanto per natura subordinati solo a Dio e non anche all'altro sesso, come è invece proprio delle donne.

4. E' stato necessario attendere l'avvento dell'illuminismo giuridico per vedere incrinata definitivamente la simmetria depotenziata del paradigma naturalistico, attraverso la proclamazione dell'universalità dei diritti umani, come diritti pertinenti a tutte le persone senza discriminazione alcuna, a partire da quella del sesso. E' per questo che si può rilevare come nelle Costituzioni moderne il riferimento sia sempre alle persone umane e non agli uomini in quanto contrapposti alle donne; e che quando nelle tavole dei diritti emergono riferimenti specifici alla condizione femminile, questa sia sempre vista come una condizione particolare, che in casi specifici (la maternità, il lavoro, ecc.) può giustificare ovviamente trattamenti giuridici preferenziali, ma che non porta alcuno squilibrio alla fondamentale compiuta simmetria dei due sessi quanto al godimento dei diritti umani fondamentali.

5. L'ontologia naturalistica è entrata in crisi nella modernità sotto due diversi profili. Il primo è quello che concerne l'acquisizione della consapevolezza che la sessualità non ha una sola determinazione dominante, quella anatomica (l'unica rilevabile al momento della nascita), ma diverse: quella gonadica, quella genetica, quella ormonale, quella neurologica, alle quali si aggiunge, con la crescita, quella psicologica. Queste determinazioni, che richiedono indagini a volte sofisticate e comunque non semplici né immediate, possono entrare in conflitto tra loro e creare difficoltà spesso non risolubili per quel che concerne la corretta identificazione sessuale della persona sia da un punto di vista oggettivo che da un punto di vista soggettivo (qui si apre il complesso problema delle disforie sessuali, come forme patologiche di cui solo relativamente da poco tempo la medicina sta acquistando consapevolezza). Quello che è certo è che nessuna indagine sommaria può essere sufficiente per ricostruire l'identità sessuata di un corpo umano: il corpo infatti, come sostiene Lacan, con un'efficace espressione, non dice mai la verità. Se questa espressione può apparire, come effettivamente è, troppo radicale, è possibile correggerla, senza correre il rischio di essere confutati, con l'espressione non sempre il corpo è in grado di dire la verità su se stesso (espressione che può ritenersi l'analogo dell'ammonimento biblico *omnis homo mendax*: non sempre cioè la coscienza è in grado di dire la verità su se stessa). E' questa una consapevolezza che dovremmo ormai acquisire definitivamente e che rende estremamente difficile continuare ad accreditare un'ontologia naturalistica, almeno per quel che concerne l'identità sessuale della persona umana.

6. Ma è soprattutto sotto un secondo, e prevalente, profilo che l'ontologia naturalistica entra nella modernità in una grave crisi: è da quando la nascita della psicologia moderna e in particolare della psicoanalisi ha messo in evidenza come la sessualità umana, pur ammettendo che essa si radichi in un dato biologico costitutivo e comune a tutte le specie viventi sessuate (un dato soggetto quanto alla procreatività a una ben nota dinamica temporale -pre-fertilità, fertilità, post-fertilità- ) richieda di essere letta, per quel che concerne l'identità della persona umana, come una dinamica meta-biologica. Meta-biologico è termine che non va in questo contesto assimilato al termine metafisico, perché né la psicologia, né a maggior ragione la psicoanalisi, pretendono per individuare le radici della soggettività di andare oltre la natura: la loro esigenza è solo quella di individuarne i limiti. E' attraverso la scoperta

del rilievo meta-biologico della sessualità -sostengono le moderne ricerche psicologiche- che si attiva il processo di costruzione dell'io, come processo di personalizzazione.

7. E' stato in modo particolare dal pensiero femminile novecentesco a insistere su questo tema, centrale per rivendicare la pari dignità dei sessi e l'autonomia delle donne. Nelle principali teorizzazioni del pensiero delle donne -faccio qui formale riferimento al pensiero di Luce Irigaray- sembra sulle prime riproporsi un'ontologia essenzialista. Al bipolarismo sessuale, fondato biologicamente, e in quanto tale da ritenere imm modificabile, corrisponderebbe una diversa essenza del maschile e del femminile, responsabile di un radicale e irriducibile dualismo tra una virilità monocentrica (in quanto fallocentrica) e una femminilità policentrica. Tutta l'esperienza umana -e in particolare quella morale- sarebbe condizionata da questo radicale dualismo: tra uomini e donne, in quanto soggetti diversamente sessuati, esisterebbe sì una possibilità di comunicazione, ma nessuna omologia. Le conseguenze che il pensiero femminile ha tratto da questo postulato ontologico sono rilevanti: l'uomo avrebbe il dovere di mortificare, se non addirittura di rinunciare, alle sue narcisistiche pretese di potere, mentre alle donne spetterebbe il compito di rivendicare (scalzando la monarchia ottusa del fallo) orizzonti labirintici, polimorfici, di libertà, se non di anarchia, tradizionalmente ad esse preclusi da millenni di repressione sessuale. Seguendo queste indicazioni, il pensiero femminile è giunto così inevitabilmente a decostruire la funzione generativa delle donne, alterando paradigmi millenari. La procreazione diventa in questa prospettiva solo una -e nemmeno la più importante- delle mille possibili espressioni dell'identità femminile.

8. Revocando in dubbio la funzione generatrice della donna non solo come suo compito (o meglio potere) biologico, ma soprattutto come suo dovere ontologico, si è aperta in tal modo una strada teoreticamente mai percorsa fino ad oggi: quella della svalutazione, fino al limite dell'assoluta irrilevanza, del bipolarismo sessuale, inteso non come dato empirico (ritenuto comunque meritevole di essere confinato in una dimensione di assoluta irrilevanza sociale), ma come dato ontologico. Alla prospettiva del pensiero femminile novecentesco, intenzionalmente rivoluzionaria, ma pur sempre essenzialistica, pur sempre cioè radicata in un dato biologico ed anatomico, è venuta lentamente a contrapporsi nel nuovo secolo (e al limite a sostituirsi) una diversa prospettiva, ben più radicalmente anti-essenzialista ed eversiva di un modo tradizionale di leggere la sessualità. Si tratta di una prospettiva costruttivistica, che ritiene prevalente nella determinazione dell'io la *nurture*, rispetto alla *nature*. La sessualità non si radicherebbe in un'essenza, né meno che mai in rigidi presupposti anatomici e biologici, ma andrebbe piuttosto valutata come uno dei diversi possibili processi antropogenici. L'identità sessuale sarebbe il risultato di diverse dinamiche: quelle che nascono dalle attese dell'Altro (cioè dalle pretese narcisistiche dei genitori nei confronti del loro figlio), dalle pressioni pedagogiche e scolastiche operate a suo carico, dalle dialettiche culturali del tempo e dei luoghi in cui al soggetto tocca vivere, dai condizionamenti ideologici ed economici cui viene inevitabilmente sottoposto e *last but not least* dalla libera affermazione creativa della sua soggettività. E' quest'ultima dimensione che le teorie costruttivistiche ipotizzano come fondamentale: esse pensano il soggetto come capace di costruire il proprio io indipendentemente da qualsiasi presupposto fisiologico-corporeo, che non viene ovviamente negato nella sua fisicità, ma che è da esse ritenuto sostanzialmente irrilevante per la costruzione dell'io. La conclusione di tali teorie non può che essere questa: non esisterebbero soggetti di natura maschile o di natura femminile, ma soggetti intrinsecamente fluidi, in grado di costruire se stessi secondo determinazioni di genere molteplici e probabilmente